

IL LAVORO E LA CLASSE

Rivoluzione industriale in Italia: stretti tra la lotta di classe propugnata dai socialisti e la disumanità dell'organizzazione di fabbrica, i cattolici affrontano i problemi della solidarietà operaia.

Che Lucia fosse una bella ragazza c'è testimone il Manzoni: non l'avevano forse notata, don Rodrigo e il suo compare, mentre tornava dalla filanda? Ma Lucia non si può dire che fosse un'operaia vera e propria; aveva la «modestia un po' guerriera delle contadine», niente a che vedere con le sue lontani nipoti, le operaie comasche descritte dal Bonomi, nelle quali la «robusta leggiadria delle forme» aveva cominciato a scomparire, con l'inizio del lavoro di fabbrica, intorno al 1870: «el mio amor me lo diseva — cantavano le filandine cent'anni fa — di non far quel brüt mesté».

Erode a Milano

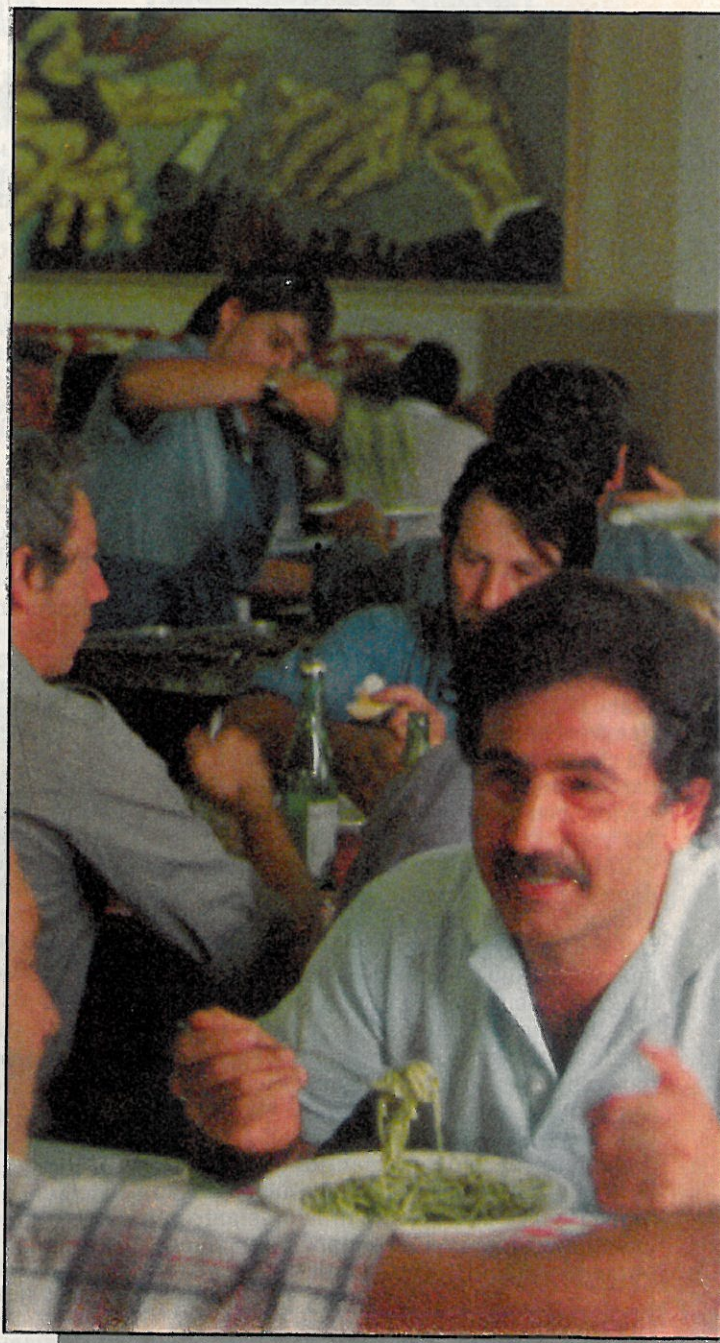
Ma la fabbrica non si limita a togliere bellezza, la fabbrica deforma. Su 3 mila iscritti alla leva nel Biellese, nel 1896, solo 300 vengono riconosciuti abili; cifre simili si riscontrano nelle altre zone industriali. È un vero e proprio impoverimento della razza.

Il tabagismo professionale delle sigaraie di Lucca rendeva difficili le gravidanze; e riuscire a far nascere non era tutto: solo due sigaraie su cento erano in grado di allattare i propri figli. Le operaie lavoravano fino a pochi giorni prima del parto, e ritornavano, dopo, molto presto. Così, all'inizio del secolo, due bambini milanesi su dieci morivano nel primo anno di vita: ma fra i figli degli operai erano sette su dieci a morire. E a Bergamo, tra il 1880 e il 1882 su 80 bambini nati morti ogni anno, 65 erano figli di operaie.

Lo sfruttamento in fabbrica stava dando forma ad un'altra razza, visibilmente diversa da quella dei non operai. Lo aveva già notato Federico Engels nella sua inchiesta sugli operai inglesi: «La borghesia ha maggiori affinità con tutte le altre nazioni della terra che non con gli operai che vivono accanto ad essa».

Alla estraneità fisica infatti si accompagna quella culturale: gli operai sviluppano un mondo di idee e di valori separato dagli altri. Niente di strano che le pratiche religiose scompaiono; resistono negli operai della prima generazione, che sono cresciuti in campagna, come quelle operaie che vanno ancora in chiesa, portandosi dietro il giornale socialista per leggerlo durante la messa: è un rimprovero rivolto a chi dovrebbe ascoltare i loro problemi ma non lo fa; è un dispetto al prete, da parte di chi vorrebbe ancora credere in Dio.

I loro figli, invece, non si faranno di tali problemi.



Solidarietà di classe

Il socialismo organizza la solidarietà fra i lavoratori, dando forma ad una naturale tendenza alla coesione presente in chi vive gli stessi problemi. È il marxismo, specialmente, che orienta questo moto spontaneo, incanalandolo in strutture solide delle quali gli operai sentono il bisogno dopo le prime esperienze di lotta. È così che dai magri salari molti lavoratori riescono a tirare fuori, oltre alle quote per la società di assistenza, anche quelle



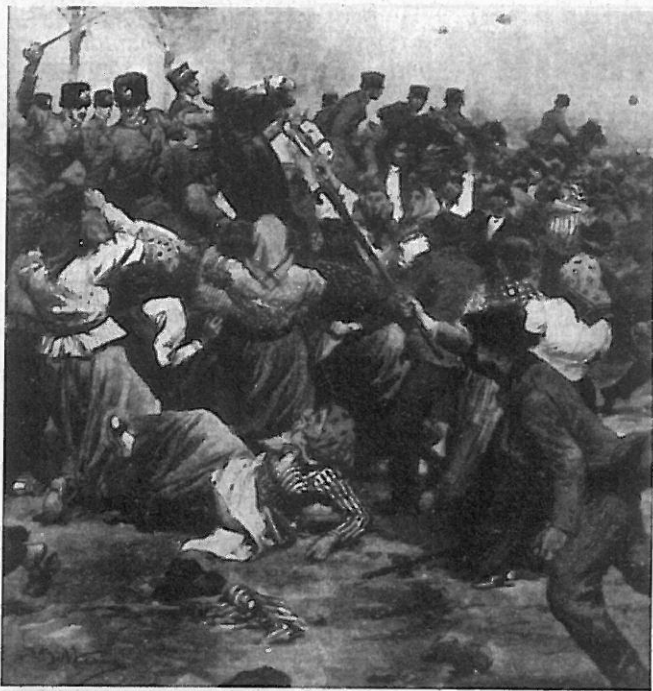
Operai a mensa. Nei decenni del decollo industriale italiano la solidarietà fra lavoratori è il fattore di crescita di tutte le associazioni operaie. L'esperienza di lotta trasforma una massa in comunità operaia.

per associazioni che non mettono nulla, spesso, nelle tasche dell'operaio, ma gli danno una identità sociale e politica.

Il sistema industriale capitalistico, diffondendosi, dif-

fonde la classe operaia, mantenuta sempre lontana da qualunque decisione e partecipazione; è un sistema che si forma attraverso atti successivi di inaudita violenza, resi necessari dalla volontà di trasformare larghi strati di popolazione in una massa produttiva, facendo scomparire, nella classe anonima così formata, realtà e valori umani non più utili.

Per questo il socialismo, che nella solidarietà operaia ritrova e custodisce alcuni di questi valori, può parlare in nome della natura e dell'umanità, ma non di una



Provincia di Ferrara: donne impediscono alla cavalleria di raggiungere i disoccupati che manifestano (Disegno di A. Beltrame per "La Domenica del Corriere"). Anche il diritto alla protesta sociale è stato una lenta conquista dei lavoratori.

Sciopero

Ma come agiscono le associazioni operaie cattoliche? In genere i loro statuti ammettono lo sciopero come mezzo praticabile nelle controversie; è l'ultima arma però alla quale l'organizzazione intende fare ricorso, assumendone in questo caso «la direzione e la responsabilità», tentando prima tutte le altre vie lecite per comporre il contrasto. Lo sciopero inoltre si convoca se ha buone possibilità di riuscire, e quindi va ponderato: è vietato ogni spontaneismo.

Gli statuti insomma mostrano che i cattolici intendono usare lo sciopero con molta parsimonia. Leone XIII non lo aveva condannato formalmente, ma lo aveva definito uno «sconcio grave e frequente», anche se motivato dal troppo lavoro e dalla scarsa ricompensa: era meglio prevenire gli scioperi — consigliava il Pontefice — rimuovendone le cause per tempo.

Così — secondo il "Bollettino del lavoro" —, gli scioperi ai quali il movimento cattolico prende parte dal 1904 al 1914 sono 134, la maggior parte causata da rivendicazioni salariali legate alla crisi del tessile. Altri dati ci dicono che i lavoratori coinvolti negli scioperi dei cattolici sono circa 10 mila, ma quelli interessati alle vertenze aperte dai cattolici arrivano quasi a 80 mila. Queste cifre testimonierebbero una certa capacità di condurre le contrattazioni senza lotte, almeno nei settori dove sono abbastanza forti o dove le mediazioni di personalità locali hanno favorito accordi "amichevoli".

Le altre organizzazioni nello stesso periodo danno vita

ad una quantità di scioperi incomparabilmente superiore: i socialisti ne promuovono 4 mila, gli anarco-sindacalisti 6 mila. I sacerdoti, in un ruolo o nell'altro, sono spesso in primo piano, fino a quando, nel 1914, non verrà loro rivolta la proibizione ufficiale di svolgere attività sindacali. Ma l'azione è tutt'altro che compatta; nel 1897 per esempio, ad Albiate, uno stabilimento tessile era sceso in sciopero contro la riduzione dei salari ed era stato il parroco a montare la faccenda, o almeno così diceva il padrone; ma il vicino parroco di Triuggio premeva sugli operai perché tornassero al lavoro.

Più noto è lo sciopero di Ranica nel 1909, durato 40 giorni: 800 operai incrociarono le braccia contro il licenziamento di un capo-operaio cattolico. Non importa tanto lo sciopero in sé, quanto l'appoggio che gli dà il vescovo di Bergamo, Giacomo Radini Tedeschi. Il suo segretario — un certo Angelo Roncalli che ritroveremo — lo spiegherà in questo modo qualche anno dopo: «Parecchi, pur tra i buoni, pensavano che una causa perdesse il diritto ad essere sostenuta, solo perché nell'uso di alcuni mezzi si poteva correre il pericolo di qualche intemperanza. Mons. Radini non seguiva questa filosofia. A Ranica non era in gioco una questione particolare di salario o di persone, ma un principio, il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana del lavoro di fronte all'organizzazione potente del capitale. Per lui il prendere risolutamente la parte degli scioperanti in quel caso era il compiere un'opera altamente cristiana».

Queste parole significano che per i cristiani praticare ed organizzare la lotta di fabbrica non equivale ad assumere la lotta di classe come principio: si lotta sulla base della solidarietà per un obiettivo di giustizia e dignità umana. È una lotta "per", non una lotta "contro", anche se ci sono degli avversari. Se il vescovo si impegna di persona vuol dire che la carità cristiana ha dimensioni che vanno ben oltre la conciliazione a tutti i costi.

Questi episodi, in campo cattolico, vanno considerati, purtroppo, eccezioni. Molto più frequenti dovettero essere i casi simili a quello occorso nel 1904 alla Filanda Crapanne di Castagnole, vicino a Torino. Le operaie scendono in sciopero perché vogliono un aumento di dieci centesimi; non sono organizzate e se si decidono ad un passo del genere è proprio perché non ne possono più. Parroco ed autorità varie le convincono a tornare al lavoro senza aver ottenuto niente. Solo successivamente la ditta concede cinque centesimi di propria volontà e cinque minuti di riduzione dell'orario; è un gesto paternalistico che scongiura la crescita della solidarietà operaia, mentre è proprio in questa direzione che il socialismo organizza gli operai, facendo della solidarietà di classe una morale "nuova" attraverso la quale i lavoratori diventano comunità operaia.

Questa positiva esperienza collettiva conduce in genere l'operaio ad accettare anche l'insieme delle teorie socialiste con le quali essa viene proposta, ma alle quali non deve per forza accompagnarsi: si può avere solidarietà e lotta infatti, anche senza l'adesione al socialismo. Ma nei decenni del decollo industriale italiano la solidarietà fra lavoratori di fabbrica, che è il fattore di crescita di tutte le associazioni operaie, è la bandiera dei socialisti; e su questo terreno che dovrebbe essere il loro, i cattolici vengono meno e perdono per la maggior parte, col diffondersi dell'industrializzazione, gli operai delle seconde generazioni.

Antonio Maria Baggio